

## TRA LE CAPANNE DI OLGOSSA

### *Giuseppina Bakhita, la famiglia e il dolore*

«Vivevo pienamente felice, senza sapere cosa fosse il dolore», scrive santa Giuseppina Bakhita (1869-1947), sul suo diario personale ora conservato nell'archivio storico della curia generalizia delle suore canossiane. Santa Bakhita, di cui l'8 febbraio ricorre la memoria liturgica, è diventata il simbolo della speranza cristiana. Rapita e venduta in tenera età dai mercanti di schiavi, fu riscattata da un console italiano abbracciando così la fede cristiana e la vita religiosa. Il racconto dei suoi i primi anni di vita, tra le capanne del villaggio di Olgossa, provincia del Darfur, in Sudan, nell'Africa centrale, apre una finestra sul suo mondo. Un'infanzia vissuta tra il calore della famiglia, appartenente alla tribù nubiana dei Daju: i genitori, più quattro sorelle e tre fratelli. «Altri quattro che io non conobbi, perché morti prima che io nascessi. Io ero gemella di una sorella, della quale, così come anche i miei genitori, dopo che fu rapita non si seppe più nulla» (dal *Diario*).

Nei pressi del piccolo villaggio di Olgossa, del quale oggi, sulla collina, rimangono pochi resti, la piccola Giuseppina amava camminare spensierata, in compagnia di altre amiche bambine del villaggio, tra le distese dei campi a curiosare, per l'epoca una scuola di vita per le piccole, dove le ore ludiche involontariamente diventavano un modo per imparare a gestire i rapporti umani ma anche a riconoscere le piante o gli animali, tutti elementi in quel contesto importanti per l'età adulta. Anche perché i genitori della santa erano possessori di campi e bestiame, una specie di "azienda agricola" odierna. Scrive Bakhita: «Mia madre spesso ci portava nei campi, dove avevamo molte piantagioni e bestiame, per vedere se tutti i lavoratori attendevano al loro dovere, e voleva che la seguissimo tutti noi figli». Alle pendici del monte Agilerei, dove è cresciuta la piccola Giuseppina, le abitazioni erano e sono ancora oggi, capanne di piccole dimensioni a forma circolare e realizzate con materiali reperibili sul posto: legno e fogliame. Un contesto di vita semplice, dove l'obbedienza verso il padre e la madre rimane una prerogativa irrinunciabile: «Amavo i miei genitori e tutti i miei fratelli, da bambina erano tutta la mia vita».

Gli anni di vita trascorsi in serenità per la religiosa sudanese furono interrotti purtroppo molto presto, sui nove anni, dai mercanti di esseri umani. «Mentre

noi eravamo nei campi, sentimmo un parapiglia, un gridare e un correre. Ognuno immaginò subito essere i negrieri entrati nel paese a derubare. Tornammo subito a casa e quale non fu il nostro dolore nel sentire dalla piccina, tutta spaventata e tremante, come i razziatori avessero portata via la sorella maggiore, ed ella avesse appena fatto in tempo a nascondersi dietro il muro di una casa diroccata, altrimenti sarebbe stata rapita anche lei. Questo fu il mio primo dolore e oh, quanti e quanti me ne aspettavano poi».

*L'Osservatore Romano 02 febbraio 2022*

**ROBERTO CUTAIA**